

LA CHIESA PAGHI PER IL BENE COMUNE

Dietro il rifiuto una diatriba storica
che contrappone **la carità al welfare**
IL DIBATTITO SULL'ICI

ANTONIO GIBELLI

A PARTE le sue ricadute politiche immediate, la controversia sul regolare pagamento dell'ICI da parte della Chiesa cattolica andrebbe ricondotta ai suoi presupposti storici. È una storia che ha dietro di sé come minimo due secoli. Com'è noto, la Chiesa ha mal digerito l'avvento dello Stato moderno di impronta liberale e lo ha a lungo contrastato non solo per ragioni generali ma anche perché esso, fin dalla fase rivoluzionaria della sua gestazione e via via nel suo consolidarsi, ha teso a sottrarle funzioni che essa aveva sempre considerato proprie, alle quali aveva fortemente intrecciato la propria opera di evangelizzazione e il proprio radicamento sociale.

Mi riferisco all'assistenza ai poveri, ai pellegrini, ai migranti, alla cura dei malati, alla custodia degli orfani e degli emarginati, all'istruzione di base e all'accoglienza asilare in età prescolare. La sollecitudine della Grande Madre compassionevole si è da sempre stagliata sullo sfondo del pauperismo in età moderna, tentando di prolungarsi anche nel mondo contemporaneo, dove man mano alla protezione dei nobili e del clero si è affiancata o sostituita l'azione dello Stato. Mai come nei momenti di crisi verticale dello Stato stesso (si pensi

all'Italia della seconda guerra mondiale, col tessuto sociale dilaniato dal dolore e dalle privazioni) la Chiesa ha visto esaltata la propria funzione.

Ciò ha comportato espliciti o taciti accordi o deleghe fra Stato e Chiesa, la quale può mettere in campo la sua esperienza millenaria e la molteplicità dei suoi ordini, anche in funzione di supplenza quando l'azione dello Stato risulti deficitaria e insufficiente. Ma la complementarietà può assumere le vesti della concorrenza e della contesa per l'egemonia, anche perché la misericordia e gli interessi materiali non sempre sono campi facilmente separabili, come ha insegnato tra l'altro il caso del San Raffaele.

Si pensi alla cura dei malati e a quanto a lungo gli ordini religiosi abbiano assunto in proprio i compiti di accoglienza, assistenziali e infermieri. O all'istruzione, che la Chiesa, sulla scia dell'eredità controriformista, aveva cercato di limitare e di tenere sotto controllo, gestendola in proprio e non vedendo di buon occhio l'estendersi di un'istruzione di base pubblica obbligatoria. L'interminabile querelle sul finanziamento alle scuole private nasce da qui. E ancora negli anni Sessanta del secolo scorso, l'introduzione della scuola materna statale, poi rinominata "scuola dell'infanzia", fino a quel

momento di esclusiva competenza comunale e soprattutto cattolica, era stato argomento talmente spinoso, per l'opposizione del mondo cattolico, da provocare una crisi di governo: eravamo nel 1966 e il presidente del consiglio era Aldo Moro. Si pensi infine all'accoglienza e della protezione dei migranti poveri, nel quale il ruolo della Chiesa - già all'avanguardia nell'Ottocento, all'epoca del grande esodo verso le Americhe - si è riproposto di fronte alle nuove ondate provenienti dal Sud America, dall'Africa e dall'Europa orientale anche per la palese riluttanza dello Stato ad affrontarlo in termini positivi e non semplicemente di ordine pubblico.

In questo offrirsi della Chiesa, fedele alla sua vocazione, alla sua ispirazione ideale e alle sue competenze di agenzia sociale, c'è naturalmente molto di buono. Per esempio, nella nostra epoca dominata dalla xenofobia, irresponsabilmente alimentata da una parte della destra in Italia e non solo, l'intervento cattolico ha avuto una funzione decisiva di argine culturale. Il punto è che la funzione della Chiesa non dovrebbe nascere dalle manchevolezze, dalle inadempienze o peggio dagli errori dello Stato. In altri termini, non è accettabile che vi sia un rapporto inverso tra le miserie dello Stato e gli splendori

della Chiesa nel campo materialmente e simbolicamente pregnante del sostegno ai più deboli.

È qui che viene in primo piano la questione delle risorse, comprese quelle derivanti dal gettito fiscale. E ben vero – come è stato più volte ribadito dagli interlocutori cattolici – che le esenzioni fiscali di cui gode la Chiesa vanno comunque a beneficio dell'assistenza ai poveri, campo in cui lo stato è assente o insufficiente. Lo stesso vale per quanto riguarda le scuole confessionali. Ma che dire se le risorse insufficienti dello Stato so-

no anche quelle derivanti dalle condizioni speciali di favore godute dalla Chiesa? Non sarebbe preferibile che i comuni riscuotessero con rigore tutto il gettito dell'ICI - senza chiudere un occhio di fronte agli alberghi che accolgono sì "pellegrini" ma anche normali clienti in stanze dallo stile spartano e generosamente dotate di immagini e statuette sacre - avendo così maggiori risorse disponibili per far fronte ai compiti del settore pubblico?

Non sarebbe meglio allo stesso scopo una gestione meno generosa

dell'8 per mille (questione che naturalmente rinvia a rapporti concordatari)? Al centro della contesa stanno quelle che restano due grandi figure della politica moderna, nei loro reciproci rapporti. Non è bene che la Chiesa rilanci il proprio prestigio di grande agenzia della carità sociale, senza prima aver assolto tutti i suoi doveri verso lo Stato per metterlo in condizione di svolgere a sua volta i propri compiti di protezione dei diritti, di giustizia sociale e di welfare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA